

Le cicatrici

«Il nostro è un paese senza memoria e senza verità», diceva Leonardo Sciascia, «ed io per questo cerco di non dimenticare».

Per quel signore di settantatré anni poteva essere una domenica come tante: sveglia la mattina alle otto, va e viene dal bagno tra barba, doccia, colazione, cura del giardino e, con un libro in mano, la rituale lenta e lunga passeggiata nel parco del quartiere, quattro chiacchiere con gli amici, poi ritorno a casa per il pranzo. Solito tran tran al quale Carlo era ormai rassegnato. E invece proprio quella domenica si svegliò alle sette deciso di andare a Porta Portese per comprare dei libri da un rivenditore particolare: scontava del 30% il costo dei libri appena usciti. E da quel momento, accaddero i fatti che stiamo per narrare!

L'autobus 301 con capolinea a Piazza Augusto Imperatore, collegamento tra il centro della città con i quartieri della Zona nord di Roma lungo la Cassia, era come sempre stracolmo. Chiamarlo carro bestiame non sarebbe stato sbagliato. E al luogo, dov'era diretto il nostro mezzo era diventato il secondo quartiere più multietnico di Roma. Carlo nel corso di cinquant'anni, quelli di lontananza dalla sua Sicilia, aveva visto la lenta trasformazione di quella fetta di città. Quando Carlo vi andò ad abitare, ebbe l'impressione di essere in uno di quei quartieri Little Italy a Manhattan intorno a Mulberry Street o nel Bronx nella Arthur Avenue a New York, dove il siciliano, il calabrese e il pugliese erano di casa. Quel quartiere raccontava la storia del lungo e penoso migrare della gente più povera del meridione. Nei loro occhi si leggeva il sogno dell'approdo ad una terra lontana, dove regnavano condizioni migliori di lavoro e di vita, un sogno non sempre realizzato.

Nel 1964 in quel quartiere c'era solo una scuola media con tre turni di frequenza e le classi arrivavano alla lettera Z, una scuola elementare e una scuola materna. Solo la strada principale, via di Grottarossa, era illuminata e asfaltata. Le rimanenti strade in terra battuta erano al buio. Un quartiere nato all'insegna dell'abusivismo senza alcuna rete fognante. A Palermo, anni prima, Carlo aveva visto "Accattoni" di Pasolini e ora Roma gli sembrava un enorme studio cinematografico. La periferia romana descritta da Pasolini ormai l'aveva accettata come sua. Ogni mattina i pochi autobus, già allora dei "carri bestiame", trasportavano migliaia di persone dalla periferia verso il centro della città. A parte pochi impiegati, per lo più erano artigiani o operai, mentre le donne andavano a servizio.

Per Carlo non fu facile. Il degrado ambientale e morale nella periferia a Nord di Roma non era un'eccezione, era una regola consolidata. Immobili a livello stradale, nati come depositi o negozi erano ormai adibiti a abitazioni e come porta d'ingresso avevano delle saracinesche. Sottoscala e cantine trasformati in appartamenti: dentro quei tuguri abitavano famiglie molto prolifiche. Ma la povertà lì era vissuta con dignità. In quei sottoscala non si incontrava mai una prostituta o un magnaccia e nemmeno un ricettatore o un ladro. Questi personaggi invece si potevano ammirare

a qualsiasi ora del giorno, sempre seduti al bar. Era impossibile confonderli con altri clienti: la collana d'oro a grandi maglie con il crocifisso in vista e l'orologio di marca, si sottintende d'oro, erano il loro *status symbol*. Tra la gente del quartiere i più eleganti erano i magnaccia, sempre pronti al bar a pagare il conto per tutti con i soldi delle loro protette. Alla fine Carlo considerò Roma come la sua nuova terra e iniziò a vivere per lei.

Cominciò a lottare, insieme a tante altre persone, perché quel quartiere diventasse vivibile. L'impegno civile e lunghe battaglie popolari fecero nascere scuole, strade asfaltate e illuminate, la rete fognante e un parco enorme. Come tutti i suoi compagni di lotta, si poteva vantare di avere contribuito alla nascita di una nuova realtà. In fondo la sua vita era stata un continuo migrare: prima dalla Somalia, dov'era nato e vissuto sino a tredici anni, poi da Palermo, dove aveva lasciato l'amore, le amicizie e una parte della sua storia. Ancora oggi, nonostante il suo amore per la fantastica città di Roma, non riusciva ad abituarsi agli abbandoni. Carlo si paragonava a un albero dalle grandi fronde ma senza radici avvinghiate al terreno. Ecco perché, ormai anziano, in cuor suo, si sentiva un eterno straniero. Ecco perché amava gli stranieri.

Un anno dopo il suo arrivo a Roma vinse un concorso in Polizia e al termine di un lungo corso fu assegnato al settore investigativo. Dopo molti anni divenne il Dirigente del SSPMA – Servizio Segreto Protezione Migranti dall'Africa –. Esaminando, per ragioni d'ufficio, documenti sino ad allora secretati, venne a conoscenza della vita di tanti italiani in Africa e in particolare in Somalia durante il periodo coloniale. Tra quegli italiani c'era tutta la sua famiglia. Ai Servizi Segreti non sfuggiva nulla: neanche la vita intima delle persone! Carlo però, uomo dello Stato, non fece mai uso di quelle notizie riservate. Anche in pensione per i suoi uomini rimaneva "Il Capo" al quale fare riferimento per le cose più delicate, e lui sapeva di potere ancora contare su di loro.

Per fortuna Carlo era salito al capolinea di partenza, e spinto da una marea di gente s'era trovato seduto sul lato opposto dell'autista, con le spalle rivolte al senso di marcia dell'autobus. Avrebbe volentieri cambiato posto, ma ormai rimaneva solo un minimo spazio per respirare. Rassegnato sfilò un libro riposto in una piccola borsa di tela e cominciò a sfogliarlo. Da un giornalaio aveva trovato, allegato a un giornale, un'edizione economica di "Cuore di tenebra" di Joseph Conrad e, pur avendone già una copia a casa, l'aveva comprata. Quello scrittore l'aveva sempre affascinato. Lui, nato sull'Oceano Indiano, e vissuto in Africa, come poteva non amare Conrad? Stava ancora leggendo una breve biografia dell'autore, quando la massa molliccia di un grassone gli cadde addosso. Per un po' il suo viso si trovò coperto da una ascella sudata e maleodorante. Il fatto non gli diede particolare fastidio, era abituato alle resse sull'autobus. Non si irritò per essere rimasto sommerso da un ammasso di carne, fu piuttosto l'odore acuto, acidulo, di aglio emanato dalla pelle di quel panzone a fargli mancare il respiro. L'odore dell'aglio copriva gli infiniti umori sprigionati da quella babilonia di persone.

Si rese conto di non potere continuare a leggere Conrad e, nell'impossibilità di riporre il libro dentro la borsa, caduta per terra e trasformata in tappetino dai piedi del grasso individuo camuffato da uomo, si alzò leggermente e se lo mise sotto il sedere. In quel momento avvertì un'esplosione nella testa e mille pallini gli attraversarono il cervello. Non pensieri di razzismo o di odio verso quella massa di gente accalcata dentro l'autobus, ma pensieri di compassione. Sconsolato disse fra sé e sé:

«Nulla è cambiato, tutto come allora! Poveretti, pensavano di essere arrivati in Paradiso ma qui c'è solo l'Inferno!».

Per curiosità cominciò a guardarsi intorno, e si accorse di essere l'unico italiano. Mentalmente cominciò a contare: tre di Capo Verde, sei indiani, cinque dello Sri Lanka, compreso quello cadutogli addosso, quattro tunisini, sei somali, due dei quali, per la loro altezza, nativi della Regione Migurtinia. Poi due rumeni, cinesi a non finire, uruguaiani, tre nigeriani... E mentre cercava di individuare altre nazionalità, il viso di uno dei somali per un attimo lo fece trasalire. Lo fissò mentre nel cervello riaffioravano e sgomitavano dei ricordi, e poi... gli occhi si chiusero, reclinò la testa di fianco e cominciò a dormire.

«Signore, signore si svegli! Siamo arrivati!» Carlo aprì con fatica il primo occhio poi, quando si sentì al sicuro, anche l'altro. Fece l'atto di alzarsi ma una mano lo fermò, una voce familiare gli stava dicendo:

«Mi senti, sono Silvano l'autista dell'autobus. Al solito, appena ti siedi, dormi!».

Carlo ormai perfettamente sveglio sorrise all'autista:

«Si vabbè tu sei Silvano, e allora perché mi chiamavi "Signore, Signore". Non sai chi sono?».

«Beh, non ero io a chiamarti. Ringrazia questa persona accanto a me per averti svegliato. Doveva scendere quattro fermate prima, proprio vicino a casa tua, invece ha preferito rimanere con te sino al capolinea. Io ti avrei fatto fare un altro giro, così a casa tua ti davano per disperso!».

«Signore mi chiamo Hassan Abdulkadir e devo andare a via Capena. Posso esserle d'aiuto?».

Carlo, ormai ben sveglio, decise di alzarsi e si presentò stringendo la mano di Hassan Abdulkadir:

«Mi chiamo Carlo Torregrossa e abito vicino a via Capena. La ringrazio tanto. Sa, qui ormai è peggio che vivere in Africa. Oh, mi scusi: è un modo di dire. Ma lei è africano? Parla così bene l'italiano! Ha detto di chiamarsi Hassan Abdulkadir?»

«Sì, sono somalo e ho studiato l'italiano a Mogadiscio. Ora lei, per piacere, mi levi una curiosità: io le ho detto solo una volta il mio nome e lei l'ha ripetuto in modo perfetto, con le dovute aspirazioni. Conosce il somalo o il swaili o l'arabo?».

«No, ho solo tanti amici somali e mi hanno insegnato delle parole e frasi in Swahili e Somalo, tipo: *sisi ni sawa sawa*¹».

Intanto Silvano l'autista aveva messo in moto l'autobus e chiuso tutte le porte:

«Ragazzi, ho capito! Anticipo la partenza e vi porto indietro. Carlo, accompagna questo signore a via Capena e poi sbrigati a tornare a casa, altrimenti dovrai fare i conti con quell'arpia di tua moglie. Anzi, già che ci sei, salutamela».

Carlo era rimasto impressionato nello stringere la mano di quell'uomo. Non era la mano di un somalo puro, era la mano di un mulatto. Era vissuto per tredici anni in Somalia, a Mogadiscio, e di mulatti la città era piena. Tutti figli di italiani e di somale. Nascevano figli a volte neri come i somali ma di solito avevano la carnagione più chiara. E poi un particolare del viso l'aveva colpito: una cicatrice sulla guancia destra, frastagliata come la spina di un pesce appena sotto lo zigomo, e lunga almeno quattro centimetri. Carlo conosceva quella cicatrice, sapeva chi era quell'uomo. Ma

¹ *Sisi ni Sawa sawa*: in Swahili = in Italiano: Noi siamo uguali uguali

non disse niente. Ora si spiegava perché poco prima aveva pronunciato di getto la frase *sisni sawa sawa*.

Il tragitto per raggiungere via Capena era breve e i due ebbero solo il tempo di scambiarsi poche parole e le date di nascita. Hassan era nato nel 1944 e Carlo nel 1942. Seduti uno accanto all'altro sembravano due vecchi amici e non due persone che si erano conosciute da meno di mezz'ora.

«Alziamoci Hassan, la prossima fermata è la nostra».

«Signor Carlo, è sicuro che non le do fastidio? Per lei è tardi!».

«Hassan, lei ha la tipica caratteristica di tanti miei amici africani. Nei confronti dei bianchi avete un comportamento quasi di sottomissione, di troppa gentilezza. Stabiliamo sin da ora di darci del tu: tu sei Hassan Abdulkadir e io Carlo Torregrossa. Va bene?».

«Se per lei va bene, anzi scusami, se per te... io ne sarei felice».

Scesi dall'autobus, si diressero verso la via che cercavano. Da lontano videro una persona ferma all'angolo della strada.

«È il mio amico».

«Hassan, vuoi che gli spiego io il tuo ritardo?».

«No! Non ti offendere, ma non tutti i somali sono uguali. Omar il mio amico è ancora molto diffidente verso gli italiani. Risulta ancora clandestino da un anno. Gli rifiutano il permesso di soggiorno perché non riconoscono il motivo della sua fuga dalla Somalia».

«Ma non è fuggito per la guerra?».

«No, i motivi della sua fuga sono altri. Ha commesso tanti peccati, ma ne ha visti tanti ben più gravi! Lui è stato onesto a confessare tutto, e s'è fatto parecchi nemici: somali e italiani e di altri Stati. Lasciami qui, me la vedo io con lui».

«La storia del tuo amico mi incuriosisce Hassan. Sono un vecchio giornalista, anche se ormai scrivo solo rari articoli per un giornale. Vediamo di risolvere la sua questione. Ci vogliamo incontrare domani mattina al parco? Al capolinea dell'autobus dove mi hai svegliato?».

«Bene, molto bene. Domani mattina alle 8.30? Porta tanta carta, ti racconterò delle lunghe storie somale. Storie di un paese a te sconosciuto. Vero? Noi siamo *sawa sawa*?».

«Se fossi stato in Somalia me lo ricorderei! Non credi? Ne ho solo sentito parlare dai miei amici somali. Le storie mi interessano e amo scriverle. *Saaxiib macsalaameyn*».²

«Hai avuto degli ottimi insegnanti somali!».

«*Wax yar uun erayada!*».³

Si lasciarono stringendosi la mano e con un tentativo appena accennato di bacio sulla guancia.

Hassan si diresse in fretta verso Omar. Appena gli fu vicino aprì le braccia, lo strinse a sé gli sussurrò all'orecchio:

² Arrivederci amico

³ Solo qualche parola

«Entriamo in casa, quel bianco ancora ci guarda».

L'atteggiamento dei due somali, dentro casa cambiò di colpo.

«Omar, fratello mio! Scusami per il ritardo ma ho lavorato per noi due. Dobbiamo tentare tutte le vie. Oggi ho imboccato una lunga strada. Nostra madre non sarebbe contenta: tu ricordi le nostre promesse e i nostri giuramenti prima della sua morte? Ma sei mio fratello, e io devo tradire un giuramento. Ti chiedo solo di non farmi domande. Almeno tu non tradirai il giuramento fatto a nostra madre».

Carlo ritornò indietro di cento metri diretto verso casa sua. Bussò e gli venne ad aprire la moglie, quella famosa arpia alla quale mandava i saluti Silvano l'autista. La donna era stranamente sorridente:

« Dovrei essere furiosa, Carlo te ne rendi conto? Ringrazia Silvano per avermi telefonato raccontandomi tutto. Ho un marito straordinario! Quel poveretto ha trovato la strada? Silvano mi ha detto tutto di quel somalo ridotto proprio male! Mi ha parlato per un quarto d'ora di quel tizio svenuto sull'autobus e del tuo pronto intervento. Ma ora andiamo a tavola, poi mi racconterai tutto. Ma stai sudando, o sbaglio? Eppure non fa tanto caldo!».

Carlo non sudava per il caldo, era la tensione nervosa a fargli scorrere fredde gocce lungo la schiena. Andò al bagno a lavarsi le mani parlandosi tra sé e sé:

«Mannaggia Silvano! E ora che le racconto? Se sapesse la verità mi sbranerebbe! Mi tocca inventare una panzana grande come una casa, solo così divento più credibile!». Sorridendo si sedette a tavola

«Mamma mia, che giornata! – esclamò- Se non c'ero io chi l'avrebbe aiutato quel povero somalo? Era svenuto, forse per la fame, e tutti i passeggeri sono scesi di corsa pensando che fosse morto! Non ci crederai, ma anche altri somali come lui sono scappati! Dopo due minuti sull'autobus eravamo rimasti solo Silvano quel somalo e io. Beh, allora si mangia? La carbonara? E vada per prima la carbonara, farò questo sforzo! Poi hai fatto la carne? Sento un profumino! Mangiare questo ben di Dio e pensare a quel poveretto mi fa star male!».

«Hai fatto il tuo dovere. Non ci pensare più. Mangia la pasta, poi c'è l'abbacchio "a scottadito", "carciofi alla giudia". Se dopo hai ancora fame ci sono le patate novelle al forno!»

E mentre i due coniugi mangiavano la carbonara, l'abbacchio "a scottadito", i carciofi "alla giudia" e le patate al forno, Hassan, col fratello Omar erano seduti per terra su una stuoia con un unico grande piatto di Zighini nel mezzo e due piccole scodelle piene d'acqua per lavarsi le dita.

Assaporavano un piatto da mangiare esclusivamente con le mani. I due fratelli, tra loro, avevano lasciato un posto vuoto con accanto una ciotola d'acqua. Così aveva voluto Hassan!

Il due somali non si attardarono a finire il pranzo. Erano abituati ai pranzi frugali. La loro condizione di migranti senza un lavoro stabile non permetteva di meglio. Da ragazzi avevano trascorso momenti felici. Sino all'età dell'adolescenza Hassan e Omar erano vissuti a Mogadiscio. I loro compagni di giochi erano i figli di una famiglia italiana presso la quale lavorava la loro madre come baby-sitter. I due ragazzi sapevano soltanto di essere figli di un italiano. Diventati grandi ricordavano con nostalgia il periodo durante il quale, dal 1950 al 1960, l'Italia aveva avuto la responsabilità di avviare la Somalia all'indipendenza. Per una decina di anni dopo la fine dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (AFIS), la loro vita poteva essere considerata buona. Poi tutto all'improvviso cambiò. Oltre all'Italia altre Nazioni, tra le quali la Gran Bretagna e

la Russia pensarono di sfruttare al meglio le risorse di quel paese, mentre un fiume di soldi destinati agli aiuti umanitari finivano nelle tasche di politici e malfattori. Questo fatto innescò delle vere bombe a orologeria e lentamente la vita dei somali fu sconvolta. Cominciò una vera e propria guerra civile e il Paese lentamente sprofondò. Hassan e Omar erano ormai uomini e cominciarono a girare la Somalia per lungo e per largo. La loro madre li seguì per un breve tempo, poi volle essere lasciata a Afgoi, una località agricola poco distante da Mogadiscio.

«*Xasan, oo dilay wiilkaaga Abdi!*⁴», l'urlo di un guerrigliero percosse la testa di Hassan.

La notizia della morte del figlio gli sconvolse la vita. Lasciata la madre a Afgoi, Hassan che nel frattempo si era sposato, si arruolò insieme al fratello in un fantomatico esercito di liberazione. La Somalia in quegli anni aveva conosciuto la dittatura sopportata e giustificata dalle Nazioni Occidentali. Per tanti anni il popolo somalo fu coinvolto in una guerra fratricida. E i bambini crescevano nella violenza. Abdi, il figlio di Hassan, all'età di nove anni era già un esperto tiratore e veniva impiegato come cecchino dalla banda di guerriglieri del padre. Inutilmente Hassan aveva cercato di tenere lontano il figlio dalla guerra. Fu un periodo terribile, la stessa città di Mogadiscio venne distrutta a forza di cannonate tra una fazione e l'altra di guerriglieri. Ora un ammasso di macerie sono la testimonianza di quel che fu Mogadiscio, la Città bianca, come veniva chiamata nei tempi antichi. E arrivò l'ultimo giorno di Abdi. L'ultima sua impresa, l'uccisione del capo di una fazione avversaria, gli costò la vita. Un cecchino avversario, abile quanto lui, l'aveva centrato al petto.

Hassan non aveva più figli. Questo fatto l'indusse a trasferirsi con sua moglie e la famiglia di Omar verso la zona del Corno d'Africa. Per tutta la vita i due fratelli avevano fatto i più svariati mestieri e si adattarono in quell'occasione a fare i pescatori. Non sapevano di essere capitati in una zona tra le più inquinate della Somalia, diventata la pattumiera di rifiuti tossici di tutto il mondo. Pescarono, mangiarono e vendettero pesce inquinato, cresciuto in un mare ad alta concentrazione di mercurio e piombo. In quella zona, una distesa di migliaia di Km, fuori da ogni contesto urbano, nessuno faceva caso a tante morti strane. Le ulcerazioni della pelle e il modo come morivano le persone veniva addebitato all'influenza di spiriti maligni. E nessuno aveva mai indagato su quello che succedeva dopo ogni mareggiata: le spiagge di notte brillavano come se invisibili strisce fluorescenti fossero distese sulla sabbia.

Ma il 26 dicembre 2004 cambiò tutto in quel tratto di territorio, nell'intera Somalia, nella vita dei due fratelli e delle loro famiglie. Uno tsunami prima distrusse le Filippine nell'Oceano Indiano, poi scaricò parte della sua forza sulle coste somale. L'onda d'urto dello tsunami sconvolse tutta la zona marina, mettendo allo scoperto le nefandezze perpetrate per anni in Somalia da quelle nazioni da tanti considerate civili e umanitarie. Tonnellate di rifiuti tossici vennero allo scoperto: fusti e fusti di materiali contenenti uranio, cadmio mercurio, rifiuti ospedalieri e le peggiori sostanze inquinanti. E la gente continuava a morire tra il disinteresse dei Governi del Mondo. Nessun risarcimento alle popolazioni colpite da quell'inquinamento e nemmeno un tentativo di bonifica dei territori. Tanti misteri somali erano stati scoperti dallo tsunami. Si spiegò allora perché delle persone morte dopo avere fatto il bagno in quelle acque. Morti atroci con le carni che andavano in cancrena.

In questa occasione l'uccisione della giornalista italiana Ilaria Alpi usciva finalmente dalla nebulosa ovattata del non detto e delle indagini deviate. Aveva per caso scoperto il traffico di scorie radioattive o industriali?

⁴: Hassan hanno ucciso tuo figlio Abdi

Hassan e Omar ritornarono a Mogadiscio, o meglio tra le macerie di quella città. Durante il ritorno fecero una sosta ad Afgoi a trovare la madre ormai ottantenne. Si fermarono per pochi giorni, giusto in tempo per sentirsi svelato dalla madre il segreto della loro paternità. La madre pretese dai suoi due figli un solenne giuramento: non avrebbero mai cercato il loro padre italiano né i loro fratelli bianchi. E loro giurarono!

La morte del figlio Abdi e poi le tremende morti della gente sulla costa avevano indotto i due fratelli, ormai avanti con gli anni, a combattere per il riscatto del loro Paese. Combattere per il loro Paese non significava necessariamente impugnare le armi. Si offrirono testimoni volontari presso la magistratura somala e i pochi giornali liberi. Denunciarono i loro trascorsi militari e tutto lo scempio visto nelle coste a nord della Somalia. Queste denunce gli procurarono grande dolore.

La vecchia madre fu trovata sgozzata e una notte la loro casa fu distrutta da una bomba. Andare via, fuggire dalla Somalia, rimaneva l'unica soluzione di salvare sé stessi e le loro famiglie. Falliti tutti i tentativi presso le varie ambasciate straniere per avere riconosciuto il diritto d'asilo in un qualsiasi paese europeo, decisero di intraprendere il lungo viaggio per arrivare in Italia. Prima di affidarsi ai trafficanti di esseri umani, fecero un estremo tentativo. La conoscenza perfetta dell'italiano e il fatto di essere mulatti, figli non riconosciuti dal loro padre italiano, fu per loro di grande aiuto. Il responsabile dello SSPMA - Servizio Segreto Protezione Migranti dall'Africa fece pressioni al MAE (Ministero Affari Esteri) e, infine, l'Ambasciata italiana diede loro il permesso per raggiungere, l'Italia. Ma chi si adoperò per convincere l'attuale Direttore dello SSPMA. È un segreto!

Hassan e Omar erano da poco arrivati in Italia, quando cominciarono per loro i guai per il loro trascorso in Somalia. La comunità somala a Roma era quanto mai composita e diversi servizi segreti di Paesi europei e dell'est Europa non avevano dimenticato le loro denunce. Le testimonianze sulle forniture di armi ai guerriglieri e perfino di quegli strani sbarchi notturni di navi di diversi paesi sulle coste somale, avevano procurato loro molti nemici. A Roma ormai vivevano sotto falso nome e cambiavano continuamente casa. I due fratelli non sapevano di essere, tuttavia, sotto attenta sorveglianza dei Servizi Segreti Italiani. Hassan era il più spericolato e Omar l'aveva seguito per tutto il tempo. Ora il fratello maggiore sentiva la responsabilità della sua vita. In quel periodo per loro l'Italia appariva come una grande distesa di sabbie mobili. Bisognava trovare un appoggio e a questo pensò Hassan: chiese scusa a sua madre e lanciò la carta, l'Asso di Cuori, sul tavolo da gioco del loro destino. E quella domenica il destino risolse di fare incontrare Hassan con la persona giusta, o meglio l'uomo cercato invano sino a quel momento.

Carlo dopo quell'incontro era rimasto pieno di dubbi. In cuor suo si rimproverava di avere mentito a quel mulatto. Del periodo in cui aveva vissuto in Africa aveva conservato l'istinto e avvertiva per tempo dei pericoli imminenti. Quella persona sapeva chi era Carlo? Qualcuno l'aveva informato del suo incarico nello SSPMA? Si erano incontrati per caso sull'autobus? Come mai quell'uomo abitava nel suo stesso quartiere? Tra tutti i dubbi uno solo gli era chiaro: sino a quel giorno solo i suoi vecchi amici conoscevano le due persone sotto protezione.

Tutti questi dubbi e queste domande si affollavano nella testa di Carlo mentre si dirigeva all'appuntamento con Hassan.

Appoggiato al cancello del parco c'era già Hassan con un *cáday*⁵ col quale si strofinava i denti bianchissimi, Carlo accelerò il passo e lo raggiunse:

«Sei venuto da solo? Pensavo che pure il tuo amico volesse fare una passeggiata nel parco. Sai tu mi racconterai delle storie somale e io ti anticipo: stiamo entrando in una zona incantata dove ogni filo d'erba ha una storia. Questo parco ha due nomi: Parco "Papacci" e Parco della Pace. Tutta una generazione di cittadini s'è battuta perché questo enorme spazio verde diventasse un parco pubblico. Nel corso di questa rivendicazione uno dei cittadini morì di infarto. Il suo impegno l'aveva talmente coinvolto da minargli il cuore; e così il popolo volle chiamare il parco col suo nome. Dopo diversi anni il Comune, per dirimere vari conflitti tra la gente del quartiere, optò di chiamarlo ufficialmente Parco della Pace».

«Carlo, tu mi hai raccontato una piccola storia di vita di un paese democratico. Lo possiamo chiamare così? Le mie storie invece parlano di lotte fratricide, di un Paese distrutto e di una nazione, l'Italia, tra i maggiori responsabili del decadimento di una sua ex colonia. Queste storie te le racconterò nei prossimi giorni. Ora voglio raccontarti una tragica storia di abbandono: quella mia e di mio fratello, quel somalo, in attesa del mio arrivo, fermo all'angolo di via Capena».

«Hassan, ho tutta la mattina libera e potrai raccontarmi quello che per te è più importante. Però prima parlami della cicatrice sulla guancia».

Il mulatto distolse lo sguardo da Carlo e per degli attimi fissò il vuoto. Chiuse gli occhi come fossero accecati dai ricordi. Poi, toccandosi la cicatrice, quasi accarezzandola:

«Oh, questa? Perché ti interessa tanto? È un ricordo della guerra in Somalia. Per fortuna un cecchino mi colpì solo di striscio».

Carlo deglutì un po' di saliva rimasta a mezza gola:

«Ah sì? Sei stato fortunato. Che strana cicatrice, quel cecchino aveva pallottole davvero particolari!»

Hassan tornò a guardarlo:

«Io non sono un somalo normale, sono un mezzo sangue: sono un mulatto nero!».

«Lo so da quando ti ho stretto la mano sull'autobus. Io non sono abituato a trattare gli uomini per il colore della pelle, e poi ho tanti amici mulatti».

«Carlo cosa sai altro di me? Mi ha meravigliato la nostra improvvisa amicizia!».

«Potrei chiederti la stessa cosa, ma ora raccontami. Sono curioso di conoscere la storia di Omar».

«Quella di Omar è legata alla mia. Omar è mio fratello, siamo figli dello stesso padre».

«Italiano di sicuro!».

«Come fai a esserne così certo?».

«Hassan, l'ho immaginato. Nell'anno in cui sei nato era difficile per altri europei accoppiarsi con una donna somala. Gli italiani erano rimasti soli, le loro famiglie erano tornate in Italia. E nacquero dei nuovi amori».

«Come fai a sapere tante cose del mio Paese?».

⁵ Pezzetto di legno per pulirsi i denti

«Ho studiato un po' di storia coloniale!».

«Perché non vuoi dirmi cosa sai di noi?».

«Stiamo giocando come il gatto col topo? Hassan, tu hai ancora dei dubbi su di me?».

«Uomo bianco, scusami! Le nostre vite non sono state delle più facili e belle. In Somalia più di una volta siamo sprofondati nell'abisso. Abbiamo avuto la forza di risalire, ma siamo dovuti fuggire dalla nostra terra».

«Lo so! Bene, allora telefona a Omar e digli di venire subito qui. Digli di non avere alcuna paura».

Per pochi istanti i loro sguardi si incrociarono. Carlo lesse gli occhi freddi di Hassan e riconobbe quello sguardo particolare. Riaffiorò un remoto ricordo di due occhi. Quello sguardo freddo lo conosceva fin troppo bene, e allora non ebbe più dubbi: erano *sawa sawa*.

Hassan telefonò al fratello e in meno di dieci minuti Omar li raggiunse.

«Omar, ti presento Carlo Torregrossa, l'uomo che ho conosciuto sull'autobus. È un amico e puoi dargli del "tu"».

«Devi scusarci. Solo ieri sera abbiamo saputo della protezione dei Servizi italiani. Io non sono venuto con Hassan perché a volte ho paura della mia stessa ombra».

«Bene, bene! Ora la nebbia comincia a diradarsi. Ho tanti amici tra i vostri angeli custodi. Uno di loro mi ha parlato di voi due, dopo avermi visto ieri in via Capena con tuo fratello. Però tu Hassan continui ancora a dubitare di me? Non sei uno sprovveduto: tu sai tante cose!».

«E me lo chiedi? Tu sin dall'inizio mi hai mentito! Perché dici di non essere nato e vissuto in Somalia? Non posso sbagliarmi: tu parli come me, hai la nostra nenia nella voce!».

«Hai ragione, è sciocco da parte mia continuare a nascondere di essere nato e vissuto in Somalia. In ogni caso, credimi, ho i miei buoni motivi.»

«Ecco, ora la giornata è luminosa. Sembra di stare a Mogadiscio quando i raggi del sole si conficcavano nelle spalle come delle frecce infuocate. Ti ricordi? Tu eri tanto abbronzato da rassomigliare a noi».

Omar, la cui caratteristica era di essere nato stanco, nel frattempo s'era disteso sotto un albero, Carlo e Hassan si sedettero su una panchina.

«Hassan, c'è ancora una piccola nuvola. Mandiamola via: guarda, batto io le mani per allontanarla. Ora basta con le bugie, anche tu smettiti di fare il somalo: voi con le bugie fate maturare le banane! Insisti ancora con la frottole del cecchino?. Guarda quella palla infuocata: è il nostro sole! In questo istante non siamo seduti su una panchina di un parco a Roma: siamo accucciati dentro la nostra casetta, costruita tra i rami della nostra gigantesca acacia del mio giardino in Somalia. Io sono quel bambino italiano con cui giocavi a Mogadiscio negli anni '50. Un giorno, imitando Zorro, con la coda di una razza pescata da nostro padre, scusa mio padre, ti feci una profonda ferita sulla guancia. Ecco il motivo della cicatrice frastagliata. La coda della razza aveva tanti aculei laterali. Mio padre me le diede di santa ragione e aveva lo sguardo freddo come il tuo. Sembra una pura coincidenza, non trovi?! Reagì come se si fosse fatto male un suo figlio. Forse perché lui amava tutti i bambini! Quella volta solo tua madre mi difese: era vicino a noi e mi scagionò! Ricordo con amore tua madre, la nostra tata. Abitavate accanto a noi e potevamo considerarci una grande famiglia».

Hassan, sorridendo, si limitò a domandare:

«Ho lo sguardo freddo come tuo padre?».

«Sì, non ho dubbi. Hai gli occhi suoi!».

«Cosa intendi dirmi?».

Ora non sorrideva più. Serrò le mascelle digrignando i denti:

«Non ti meravigliare: questi occhi hanno visto la guerra e hanno puntato il cuore degli uomini prima di ucciderli. Anche tuo padre ha ucciso mentre era in guerra. Gli occhi di chi ha ucciso un suo simile non brilleranno mai. Carlo mi hai fatto ricordare gli occhi di un bambino: quelli di Abdi, mio figlio. Il mio figlio guerriero aveva sempre gli occhi tristi e io glieli chiusi quando a nove anni morì colpito al cuore! Non sei convinto? Vuoi un'altra prova? Allora guarda bene gli occhi di Omar. Se i miei sono freddi, i suoi sono di ghiaccio: lui ha sempre usato il *billao*⁶ e non ha mai imparato a sparare bene. I tuoi occhi brillano perché sei felice e hai una famiglia. Quando noi siamo fuggiti dalla Somalia, le nostre mogli, i figli di Omar, i miei nipoti sono rimasti in Africa. I miei occhi sono freddi perché la loro luce è coperta da una patina di dolore e di tristezza!».

«Scusami, Hassan per favore perdonami. Non volevo affatto che tu rivivessi le tue tragedie».

Hassan prima si strinse la testa con le mani, poi le sollevò verso il cielo agitandole. Era un sistema per scacciare i brutti pensieri insegnatogli da un vecchio saggio del Corno d'Africa.

«Carlo! Tu, il mio compagno di giochi a Mogadiscio! Ricordo tuo padre Valerio e quando mi metteva a cavalcioni sulle sue spalle facendomi fare le capriole. E tua madre e i tuoi fratelli? Quando voi partiste per l'Italia quella coda di razza me la presi io. Sapessi quanto m'è stata utile! Vedi, ora io sono in questo momento il piccolo Hassan con cui giocavi. Ho smesso di giocare al gatto col topo».

Hassan per un attimo pensò a sua madre e mentalmente le mandò un messaggio:

«Grazie madre, hai fatto di tutto perché io non venissi meno al mio giuramento!».

Mentre stava pensando queste cose sentì Carlo parlare al telefono:

«Silvana, prepara il pranzo per altre due persone. Non ti dispiace?».

Poi, coprendo per un attimo il microfono del cellulare, fece l'occhiolino ad Hassan e proseguì la conversazione:

«Uno è il somalo svenuto sull'autobus... Sono due miei fratelli... Silvana non dire stupidaggini!... Figurati!... Non lo penso minimamente di mio padre! Lo sai, io ho sempre considerato gli stranieri come miei fratelli!».

Nel frattempo Omar, quasi digiuno dal giorno precedente, si alzò e si avvicinò:

«Sbaglio, oppure ho veramente sentito la parola pranzo? Andiamo a casa di nostro fratello?».

Hassan fu rapido nel dargli una gomitata, ma Carlo ridendo di cuore e prendendoli sottobraccio:

«Finalmente oggi sento un mulatto chiamarmi fratello! Adesso andiamo a casa, dopo

⁶ Tipico pugnale somalo

davanti a un buon caffè se ne avremo voglia ci racconteremo le nostre storie, e usciranno, forse, altre verità. Abbiamo ancora tante ferite da rimarginare!».

«Waan nimid anagoo addeecsan. Tani fiidkii, si kastaba ha ahaatee waxaad u timid inaad naga gurigayga inaan wax cuno zighini ah?»⁷».

«Hubaal, waan naagtayda la!»⁸».

Roma, giugno 2015



Nella realtà in Somalia sono avvenuti fatti molto più atroci di quelli descritti. Tra guerra civile e trasformazione di tutto il territorio in una discarica di rifiuti di tutti i tipi, il Paese nel quale sono le mie radici non esiste più. Però ho la certezza che i miei fratelli somali faranno rinascere La Somalia e la porteranno all'antico splendore. I viaggiatori che verranno dal mare rivedranno la nuova Mogadiscio, l'antica Città bianca!

Ringrazio il giornalista, scrittore e architetto, dott. Alberto Arecchi per le utili notizie che ho appreso leggendo i suoi racconti e studi sulla Somalia. Il dott. Alberto Arecchi è vissuto per diverso tempo a Mogadiscio e in diversi Paesi dell'Africa. I suoi libri sono una fonte inesauribile per chi vuole conoscere l'Africa in tutti i suoi aspetti.

Un ringraziamento particolare al giornalista Massimiliano Ferraro per il suo permesso a riportare in calce un suo articolo.

Roma, giugno 2015

⁷: Veniamo volentieri. Questa sera però verrai a casa nostra a mangiare lo zighini?

⁸ Certamente, verrò con mia moglie